

La Provvidenza degli esordienti - Massimo Raffaelli

Un luogo comune inveterato disegna l'industria culturale come un universo alieno e ostile, coeso intorno al proprio nucleo di refrattarietà, sempre altrove rispetto allo stato di cose presenti. È probabile sia vero il contrario e che dunque l'industria culturale sia nient'altro se non l'ordine delle cose esistenti (la natura naturata ovvero la normalità quotidiana) da essa fatalmente inglobate e letteralmente disciplinate. Siamo tutti qui, urla un verso terminale di Pier Paolo Pasolini, cioè non è possibile esserne fuori o, tanto meno, sdegnarsene presumendo di parlare da uno spazio esterno. **Irruzioni nel mondo.** Chi prende la parola o scrive, se ne renda conto o meno, non lo fa da fuori ma da dentro e, quanto a ciò, la protesta o il diniego sono l'eccezione che conferma la regola. Come tali la protesta e il diniego sono anzi azioni necessarie, talora obbligatorie. E chi non riesce a pubblicare un testo, chi si proclama rifiutato o rimosso è bene lo proclami e se ne adonti ma è meglio, altrettanto, che sappia di farlo da uno spazio di prossimità o di intimità, persino, rispetto all'altro luogo che sembra avergli decretato l'esclusione e l'oblio. Il blog, per esempio, in cui compare in pdf un romanzo rifiutato a stampa da un editore propriamente detto, è invece il terminale o il punto di rimbalzo di una stessa dinamica, quella appunto dell'industria culturale, la quale assomiglia all'universo copernicano dove il centro è dappertutto e i confini da nessuna parte. È ovvio che tra la griffe di Mondadori o Einaudi e uno spazio puramente telematico fa grande differenza: tuttavia muta il livello, la quota del riconoscimento corporativo e sociale, non muta viceversa l'atto di fisica presenza né la facoltà di venire computati e inclusi. Tutti pubblicano, nessuno escluso, a tutti è concesso, si direbbe obbligatoriamente nonostante le apparenze, di firmarsi e poter dire ufficialmente «io». A tutti è consentito di 'esordire' nell'accezione elementare con tutto quanto l'atto di irruzione nel mondo e relativo riconoscimento comporta (tanto che un nostro narratore, Antonio Moresco, dall'esordio e dalla relativa metafisica ha potuto dedurre sia una poetica sia la materia prima della sua scrittura). C'è come una paradossale Provvidenza, una forza centripeta e calamitante, che fa sì che all'industria culturale, e nella fattispecie editoriale, nulla possa alla lunga sottrarsi ed è questa la tesi, o meglio il filo rosso, che ordisce l'ultimo studio del nostro massimo storico dell'editoria libraria, Gian Carlo Ferretti che, introducendo *Siamo spiacenti. Controstoria dell'editoria italiana attraverso i rifiuti* (Bruno Mondadori, pp. 233, euro 20.00), scrive, con riguardo maggiore ai titoli della narrativa: «Si può parlare insomma del segreto disegno di una laica Provvidenza protettrice degli autori, che quasi sempre porta al recupero di un testo meritevole. (...) Una Provvidenza nella quale, in realtà, si manifestano le mille risorse spesso imponderabili dei processi decisionali e del mercato». **Censure e fervori.** Qui va detto subito che *Siamo spiacenti* prima che una «controstoria» è in effetti una storia documentata, scritta sottotraccia (per il tramite di materiali d'archivio, di ingenti spogli redazionali e di reliquati epistolari) dell'editoria italiana tout court dai suoi assetti paleoindustriali, familiari e ancora artigianali d'anteguerra, agli attuali concentrati che ne fanno l'invadente antonomasia dell'industria culturale neocapitalistica. (E qui va pure detto che *Siamo spiacenti* è soltanto l'ultimo titolo della bibliografia longeva e imponente di un intellettuale che di volta in volta ha incarnato ai massimi livelli pressoché tutte le funzioni, e ruoli annessi, dell'istituzione letteraria: a lungo critico militante de «l'Unità» e «Rinascita», studioso di letteratura contemporanea - si pensi agli studi su Gadda, Calvino, Bassani, Bianciardi, Brancati o alla monografia su *Officina*, Einaudi 1975 -, docente all'Università di Roma Tre, firmatario di una collana di narrativa presso gli Editori Riuniti - «l'David» - che fece epoca negli anni settanta per la originalità anticipatoria e per la qualità degli autori presenti, infine firmatario di alcune opere fondative della disciplina quali *Il mercato delle lettere*, Einaudi 1980, *Il best seller all'italiana*, Laterza 1983, *Storia dell'editoria italiana 1945-2003*, Einaudi 2004, e, scritta a quattro mani con Stefano Guerriero, la più recente *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla Terza pagina a Internet. 1925-2009*, Feltrinelli 2010). *Siamo spiacenti* è scandito per cronologia e si divide in quattro parti. Il periodizzamento della prima copre il ventennio fascista e riconosce nella censura politica il gesto elettivo della quasi totalità dei rifiuti o anche dei travisamenti editoriali, come nei casi, d'altronde canonici, de *Gli indifferenti* ('29) di Alberto Moravia, un romanzo reso dal regime semiclandestino per la totale alterità delle sue atmosfere come delle sue impietose crudeltà, o de *Il garofano rosso* ('33-'34) di Elio Vittorini, pubblicato in una rivista d'élite ma subito bloccato dalla censura insieme con l'ingiunzione di tagli e ripensamenti che ne occultassero le venature più o meno velatamente antifasciste. Più mosso e contraddittorio, ma anche decisamente più ricco, è il quadro del secondo capitolo relativo agli anni della ricostruzione, fino al 1956, quando un rinnovato fervore editoriale tende a polarizzarsi intorno a due emblemi, da un lato Mondadori, l'editore «istituzionale» per eccellenza e quasi ministeriale, dall'altro Einaudi, l'editore per proverbio di ricerca e di tendenza, mentre si posiziona idealmente al centro il catalogo di Valentino Bompiani, che si caratterizza sia per il segno cosmopolita sia per la cautela intelligente, in termini culturali e ideologico-politici, delle scelte. **Il piccolo boom.** A questa altezza cronologica il rifiuto non è più censura preventiva o comunque calata dall'esterno e/o dall'alto, bensì è il frutto di una conseguente linea editoriale che rende riconoscibile il marchio e insieme può spiegare i meccanismi di inclusione ed esclusione: il corpus di Moravia da Bompiani, per esempio, è il limite estremo cui può avventurarsi un editore benemerito ma sempre ipotecato da scrupoli etico-religiosi (di qui l'avversione a Pasolini e la dismissione di «Officina», nel '59, a seguito di un epigramma pasoliniano contro il defunto Pio XII e di qui anche la frettolosa decisione di mandare al macero e di cedere tranquillamente a Feltrinelli *Il tamburo di latta* di Grass, ritenuto un romanzo troppo sconveniente e volgare); Se questo è un uomo, altro esempio, nell'immediato dopoguerra è bocciato dallo staff einaudiano e da Cesare Pavese in persona, nonostante il parere favorevole di Natalia Ginzburg, «perché - scrive Ferretti - viene confuso con la massa di memorie belliche, resistenziali e concentrazionarie che nel dopoguerra si abbatte sui tavoli degli editori»; infine il Silvio d'Arzo di Casa d'altri ('53) eccezionale battistrada della narrativa esistenzialista, appare così in anticipo sui tempi da non trovare una propria edizione in volume se non nelle squisite plaquettes della rivista «Paragone» grazie al genio editoriale di Giorgio Bassani. Proprio costui, a lungo direttore di collana da Feltrinelli, è uno dei protagonisti del capitolo centrale che Ferretti intitola, per calcolata antifrasi, *Il piccolo boom 1956-1973*, quando, a ricostruzione ormai avvenuta, la natura del rifiuto editoriale deve fare i conti con una realtà

industriale in tumultuosa espansione e con un mercato che, per la prima volta in Italia, segna nel profondo sia i cataloghi culturalmente più rigorosi e selettivi sia, ovviamente, quelli più istituzionali e generalisti. I marchi editoriali intanto si moltiplicano (nascono Feltrinelli e Il Saggiatore, si consolida Garzanti), mentre si definiscono con più nitida evidenza le strategie editoriali e i connessi automatismi di inclusione/esclusione di cui Ferretti adduce una messe di esempi e tra questi alcuni clamorosi: il rifiuto del Gattopardo da parte sia di Einaudi sia di Mondadori (e non del loro consulente Elio Vittorini, come vorrebbe una tenace vulgata, che ne diede invece un parere interlocutorio: si veda in particolare il contributo dello stesso Ferretti, *La lunga corsa del Gattopardo*, Aragno 2008) così come, per tutt'altra via, la censura operata all'ultimo momento dallo Struzzo sul volume d'esordio di Goffredo Fofi, *L'immigrazione meridionale a Torino* (poi edito da Feltrinelli nel '64), un atto di viltà respiscente, al cospetto della Fiat di Valletta, cui si opposero invano Raniero Panzieri e Renato Solmi. **Caccia al best seller.** Rifiuto e/o censura sono gli ultimi fuochi, peraltro, di una mutazione imminente e ulteriore che dai pieni anni settanta (tale è la materia dell'ultima sezione del volume) arriva fino ad oggi insieme col trapasso dall'età degli editori all'età dei manager, laddove la caccia al best seller o comunque al successo in libreria tende a ridimensionare o a liquidare definitivamente ogni mediazione di carattere culturale ed ogni schieramento ideologico-politico. Scrive Ferretti: «Appare chiaro in sostanza come si venga preparando quel generale passaggio dalle figure individuali degli editori protagonisti all'apparato, e cioè dagli editori imprenditori con la loro ben definita identità e personalizzazione del progetto, della strategia, della produzione del libro, a una sorta di dio ascoso le cui decisioni strategiche vengono da forze economiche e politiche non rintracciabili negli organismi, e secondo disegni che altrettanto spesso trascendono il destino del libro». Vistose e vergognose eccezioni alla ricerca del ricavo economico fine a se stesso sono alcuni casi recenti di sottomissione probabilmente non richiesta, e pertanto più servile, da parte delle dirigenze di Mondadori e Einaudi allo Zeitgeist ovvero ai verosimili desiderata di chi da tempo è padrone di entrambe le aziende: fatto sta che il romanzo *Il Duca di Mantova* di Franco Cordelli è uscito da Rizzoli nel 2004, *Il Quaderno di Saramago* da Bollati Boringhieri nel 2009, *gli Ultimi versi* di Giovanni Raboni da Garzanti nel 2006, *Il corpo del Capo* di Marco Belpoliti da Guanda nel 2009. Ma, sia pure esorbitanti, si tratta appunto di eccezioni retrograde o di rigurgiti disciplinari del tutto anacronistici. In genere, come testimonia il destino di alcuni celebri respinti e poi prediletti dalle classifiche di vendita (Andrea Camilleri, Salvatore Satta, Susanna Tamaro) c'è per tutti il mercato con la sua Provvidenza talmente magnanima che non sembra mai negare una nicchia, un riparo finale (una pagina di blog, un pdf) proprio a nessuno. Semmai chi ha già firmato un best seller oggi ha solo da temere, in caso di insuccesso, la trasmigrazione dalla centralità dell'uno alla marginalità degli altri, e ovviamente viceversa. Non è un caso che, tra i dirigenti intervistati da Ferretti per l'ultimo capitolo di *Siamo spiacenti*, Antonio Franchini (direttore editoriale della narrativa Mondadori) riconosca che oggi «essere pubblicati è più facile, emergere è più difficile» quando Alberto Rollo, direttore letterario di Feltrinelli, afferma con il consueto e civile disincanto: «Forse non è nata una nuova narrativa ma si sono moltiplicate le occasioni per arrivare alla fama attraverso la pubblicazione di un romanzo (...) Gli autori più giovani si dispongono nei confronti del mediatore culturale (leggi: l'editore) con le stesse modalità di un artista della musica pop». **Orfani di qualunque altrove.** Assenza di mediazione, proliferazione, inseguimento ubiquitario della propria parola, ovunque e purchessia: ancora presente nella forma degenerata della censura, persistente anche nel più improvvisato dei rifiuti, ad essere venuto meno è il gesto della critica, nella sua accezione primordiale, mentre tutto ci dice che la paradossale Provvidenza che governa il destino dei libri, reali o virtuali, può farne a sua volta, e finalmente, a meno. Perché siamo tutti qui, diceva quel poeta, siamo dentro anche se stiamo fuori, editi e insieme inediti, da troppo tempo orfani di qualunque altrove.

Anche in Francia tanti i titoli «réfusés»

Se il saggio di Gian Carlo Ferretti è circoscritto all'Italia, il tema dei rifiuti editoriali non conosce frontiere. E lo dimostra una fotografia pubblicata sul sito Tumblr da una giovane donna che si chiama Wictoriane: davanti alla sede parigina della casa editrice Lattès un grande secchio della spazzatura non riesce a contenere la quantità di plichi evidentemente poco apprezzati dai redattori della «maison». Ancora in Francia, è recente un'inchiesta del sito «Rue 89», nella quale si elencano tra l'altro i motivi più frequenti adottati dagli editori d'oltralpe per rimandare al mittente i manoscritti: il primo, davvero onnipresente anche da noi, è che «il romanzo non corrisponde alla linea editoriale della casa editrice». Più esplicito e duro il secondo: in questo caso «il romanzo non corrisponde ai criteri di qualità richiesti per la pubblicazione di un libro» (con eventuali spiegazioni specifiche: goffaggine, banalità, mancanza di ritmo e via dicendo). Infine, forse più ipocrita: «le nostre edizioni non pubblicano più die dieci titoli all'anno» (come a dire, è stata solo una questione di tempo...).

Addio al pioniere dei cronisti di scienza - Gianfranco Bangone

Franco Pratico, il decano dei giornalisti scientifici italiani, ci ha lasciato ieri in punta di piedi, un po' com'era sua abitudine. L'ho conosciuto nei primi anni '80, allora lavoravo al manifesto, quando era già una firma «pesante» di Repubblica e svettava come un albero solitario in un panorama giornalistico che sulla scienza aveva ancora poco da dire. Questo non significa che mancasse la cronaca dei più importanti fatti scientifici, quanto piuttosto un inquadramento di queste notizie nel loro giusto contesto di origine. Un contesto abbastanza critico e duro da sondare perché da una parte c'era lo scoglio tecnico delle varie discipline e dall'altra l'esigenza di riferire al lettore un dato in un quadro comprensibile. Nel decennio precedente la scienza che si vedeva sui giornali era molto spesso ex-cathedra, erano i ricercatori a scriverne in prima persona e non sempre con risultati brillanti in quanto a comprensibilità. Gli anni '80 hanno visto il predominio della fisica, terreno su cui Franco si muoveva con impareggiabile bravura, ma all'orizzonte c'erano già segnali dello sfondamento che avrebbe operato nella vita di tutti noi quella galassia di discipline che oggi chiamiamo «scienze della vita». Pratico è stato un maestro per molti di noi, perché aveva sdoganato il ruolo del redattore scientifico liberandolo da una camicia di forza: quella di essere un semplice «traduttore», insomma un soggetto che doveva limitarsi a leggere agenzie, interpellare gli esperti, raccogliergli le

dichiarazioni e magari mandare il testo alla fonte che aveva consultato per avere un'approvazione finale. Per quanto traballante, quando l'ho conosciuto esisteva ancora la Torre d'Avorio e l'opera di demolizione, ma per questo bisognerà attendere ancora diversi anni, verrà proprio dalle scienze della vita, in particolare dai vari settori della biologia e da una nuova generazione di ricercatori che avevano il dono della modestia, almeno allora. Franco si era conquistato sul campo una solida fama non di divulgatore - un termine che non ha mai amato - ma di cronista della ricerca scientifica. Non solo era tecnicamente ineccepibile ma associava a questa sapienza una rara capacità di scrittura, insomma era capace di costruire affreschi su argomenti a prima vista aridi e lontani dall'esperienza comune. Alcuni ricordano ancora oggi la sua serie di pezzi sul cervello e le neuroscienze, che gli era stata commissionata direttamente da Eugenio Scalfari. E di simili inchieste ne aveva fatte tante. Molto di questo materiale finirà nei suoi libri, tanti per citarli tutti: Dal caos alla coscienza, alla Tribù di Caino, a Eva Nera. Insomma dalla neurobiologia alla paleoantropologia. Nelle lunghissime ore trascorse in aereo con lui, in viaggi di lavoro, parlava spesso della sua avventura in Eritrea, a cui più tardi dedicherà un libro. Questo per dire che dai suoi primi passi come giornalista a Napoli, sino ad approdare a Repubblica di esperienze ne aveva fatte molte. Io l'ho sempre associato, per sincera ammirazione, a certe figure di cronisti dell'era hard boiled, che consumavano molte suole di scarpe e taccuini. Era determinato e lucido ma in una scorza morbida, in tanti anni di rapporto professionale e personale non l'ho mai sentito alzare la voce, cosa di cui mi rimproverava bonariamente. Non l'ho neanche mai visto usare un registratore durante un'intervista e per capire la bontà di questo metodo c'è voluto tempo. È sempre Franco a mettere in piedi alla Sissa di Trieste un master in comunicazione della scienza con Daniele Amati, allora direttore del centro che veniva dal Cern di Ginevra, che chiamerà ad animare una sorta di laboratorio tutti i redattori scientifici del periodo. È stato un periodo pionieristico prima che i master di questo genere diventassero la norma in molti atenei. I nostri destini si sono rincrociati più tardi a Napoli, alla Fondazione Idis, dove si organizzerà un convegno per i suoi 70 anni. Chi nei giornali si occupa di scienza e non ha 30 anni gli deve molto, moltissimo. Ciao Franco.

Un uomo galileiano aperto alla relazione - Federico De Melis

Uno dei ricordi più toccanti di Franco Pratico, per me Franco, riguarda alcune notti d'estate, limpide come d'inverno, in cui lui insegnava, dalla sua casa 'magica' di Itri, nell'entroterra di Sperlonga, a leggere la volta celeste, come le stelle formano le figure di eroi mitologici. Adesso che non c'è più, scomparso ieri a Roma a 83 anni, non posso non pensarlo partecipe di quel principio, o mistero, cosmico, su cui in tante occasioni ha intrattenuto i suoi amici. Uomo galileiano, uno degli ultimi, forse, cui la cultura italiana ci aveva abituati, nella tensione spregiudicata verso i principi della conoscenza che mai si deprimeva, però, in brutto scientismo, ma 'allargava', necessariamente, verso la dimensione del culturale e del sociale, cioè delle relazioni umane, Franco è stato un maestro vero, di quelli di cui il nostro paese malato si sarebbe dovuto servire con maggiore cura e lungimiranza, capace come egli era, peraltro, di legare le generazioni attraverso un eloquio narrativo ricco e affascinante. È stata questa capacità, unica nel suo genere, a suggerirgli, forse, che il suo amore per la scienza non doveva esaurirsi sulla strada della ricerca pura, ma realizzarsi in un progetto politico, quale fu, in effetti, la vera e propria creazione del giornalismo scientifico in Italia, da lui realizzata, in particolare, nel contesto, fertile di novità, degli albori di Repubblica. Al fianco di Eugenio Scalfari all'inizio di quell'avventura, avvertì presto i rischi di riduzionismo divulgativo che comportava la via da lui aperta, riduzionismo dal quale prendeva elegantemente le distanze, uomo di un tempo più colto e meno strumentale, uomo partecipe, anche, di una tradizione di studi meridionale, e in specifico napoletana, sempre attenta a proiettare le astrazioni della più spavalda ricerca sperimentale in un vasto quadro di riferimenti, diremmo, umanistici (il culto di Franco per la grande poesia novecentesca: Eliot, Cummings). Una prospettiva larga, sensibilissima alle ricadute politico-sociali delle novità scientifiche (per Franco, evidentemente, non neutrali), che era maturata, negli anni di formazione, sulle letture dei classici del marxismo e sull'adesione al Pci. Quando rievocava i giorni dell'impegno, l'intellettuale della complessità cedeva il passo all'uomo delle nuvole, a colui che fino a stanotte, io penso, ha voluto credere nella capacità, per l'uomo, di opporsi all'autodistruzione attraverso un sistema di relazioni più giusto e più eguale. Attratto dalle sfide intellettuali del progresso biotecnologico, dalle luci che si sono accese, nei laboratori, sul sistema 'uomo', si sforzava di trarle a sé, di strapparle alla solitudine filosofica cui può condannare la scoperta o chiarificazione di realtà per tanti secoli incognite: il dramma del dna si stemperava, con Franco, entro la dimensione del dialogo, alta, socratica, ma anche (tra un ennesimo caffè e un'ennesima sigaretta) confidenziale: come se l'incontro con l'altro servisse a dare forma alla paura, che poi è l'inizio della cultura.

Interessi e disinteressi della burocrazia - Alfio Mastropaolo

Selezionare personale elettivo che curi l'interesse generale, anziché interessi di parte, quando non personali, è in democrazia sempre stato una missione difficile. L'aveva denunciato in partenza un conservatore a tutto tondo come Gaetano Mosca, per il quale gli elettori non premiano i più dabbene e i più capaci, ma i più pronti a assecondarli. Purtroppo i fatti dimostrano come avesse ragione. Per un po' i partiti hanno controllato la selezione del personale elettivo e moralizzato la vita pubblica, riordinando e disciplinando anche la sfera degli interessi. Usciti però di scena i partiti tradizionali, il particolarismo e il deficit di moralità della politica elettiva si sono aggravati non poco. Cosa diverrà la democrazia rappresentativa senza partiti organizzati ancora non lo sappiamo. L'esempio americano è poco rassicurante. Il problema è che nel frattempo è venuto meno pure un altro prezioso strumento di autodifesa dei regimi democratici, ossia la possibilità di bilanciare il particolarismo congenito delle autorità elettive con l'universalismo di quelle amministrativo-burocratiche. Per Joseph A. Schumpeter era questo un correttivo prezioso: se i politici sono inevitabilmente portavoce d'interessi particolari, privati e personali, serve chi presidi l'interesse generale. Che l'interesse generale sia generale davvero è molto dubbio. Ma, se non altro, è un interesse alternativo a quelli coltivati dalla parti politiche. Come ha sottolineato Pierre Bourdieu nelle sue lezioni sullo Stato, quest'ultimo è sorto come potere pubblico impersonale opposto ai poteri privati, affidato a un personale il cui interesse particolare e professionale

è l'universale e il disinteresse, e che è educato e selezionato sulla base di criteri universali certificati, quali merito e competenza. Una cosa, come sempre, sono i modelli astratti, un'altra il mondo reale. La polemica contro la burocrazia italiana, e contro la sua sottomissione alla politica elettiva, e in special modo alle forze politiche di governo, è stata sempre vivacissima e tutt'altro che infondata. Ma se i difetti della pubblica amministrazione nazionale sono antichi, gravi e risaputi, la conduzione delle polemiche, come sempre capita, è stata in larga misura dettata da finalità politiche. È realistico supporre che alcuni segmenti della pubblica amministrazione fossero sottomessi alla politica e che altri non lo fossero. Nella storia d'Italia si annoverano burocrazie d'ogni sorta. Alcune di bassa lega, altre d'alto rango: valga per tutti la filiera nittiana per buona parte del '900 mossasi a metà strada tra burocrazia e banca pubblica. Talora invase alla politica, che le invadeva, ma che era pure dipendente dai loro servizi, talaltra invase invece al mondo delle imprese private, non tanto per la loro inefficienza, ma per i vincoli che ponevano ad esso. Fatto sta che a lungo andare, invece di curarne i difetti, la politica ha preferito disperdere e mortificare le burocrazie pubbliche introducendo un insieme d'innovazioni normative e organizzative, all'insegna del New Public Management. Il quale nella sua versione italiana, col solito provincialismo, è stato reintitolato *spoil-system* - quasi che lo *spoil-system* sia una bella cosa - e che si sta rivelando un terribile disastro. C'è ragione di pensare che l'invadenza partitica sia ulteriormente cresciuta, e sia divenuta addirittura sottomissione. Istituito un'impropria equivalenza tra inefficienza e settore pubblico, la cosiddetta seconda repubblica, con la pretesa di trasporre al settore pubblico i criteri di conduzione del settore privato, ha compresso e umiliato le pubbliche amministrazioni. Privando le dirigenze elettive del contrappeso auspicato da Schumpeter. Se non che, in qualche modo, non necessariamente salutare, tale contrappeso si sta forse ricostituendo per suo conto. Esempio è la partita di potere giocata intorno alla carica di governatore della Banca d'Italia. Non è passato molto tempo dacché il governatore Fazio concepì addirittura il disegno di ridisegnare la mappa del potere economico nazionale, salvo sbagliare alcune mosse tanto clamorosamente da costringere la politica a defenestrarlo. Istituito il mandato a tempo, la politica sperava di rendere più malleabile il suo successore. Ma, avendo un problema di credibilità nazionale e internazionale, il governo dovette scegliere una figura di alto profilo professionale come Draghi, che ha ricostruito l'autorevolezza di Bankitalia a confronto con le palesi manchevolezze della politica e dell'esecutivo. L'ha ricostruita al punto che il governatore, di cui l'esecutivo intendeva liberarsi inviandolo a Francoforte, è riuscito a imporre nientemeno che il commissariamento della politica che l'aveva designato. Tale è la costituzione di un «governo tecnico», che, oltre ad essere farcito di grandi commis pubblici, opera in inquietante sincronia con la nuova possente e onnipervasiva metaburocrazia continentale, essa sì saldamente immunizzata dai capricci della politica convenzionale. Quella tra le pubbliche amministrazioni e la politica è perciò una contesa tutt'altro che esaurita. Anche perché la politica non può far a meno di talune competenze e professionalità, destinate a sopravvivere all'alternarsi delle maggioranze politiche. Il rischio che nelle attuali condizioni si corre è però che si costituiscano nuovi potentati burocratici pronti a far concorrenza con la politica elettiva senza le regole che limitavano le burocrazie convenzionali. Ma non è detto. Non è neanche escluso che le idee di pubblico, e di Stato, siano presto o tardi riabilitate e il dilettantesco e demagogico discorso che circola sui beni comuni potrebbe finanche essere il timido annuncio di un cambiamento del clima d'opinione, a sua volta premessa di un auspicabile cambiamento di orientamenti politici. La pubblica amministrazione è un segmento di personale dirigente - e un contrappeso - che il regime democratico farebbe bene - nelle forme appropriate - a richiamare in servizio.

Partite a scacchi per salvare la politica - Valentino Parlato

Mettersi in gioco è il coraggioso (e un po' disperato) titolo di un acuto libretto di Carlo De Benedetti uscito di recente da Einaudi (pp.78, euro 10). Mettersi in gioco in una situazione - lo scrive lo stesso De Benedetti - nella quale «mai dal 1929 il mondo occidentale aveva vissuto una distruzione di ricchezza paragonabile a quella cui stiamo assistendo», «una crisi più profonda che ha a che fare con le tendenze secolari e planetarie degli assetti economici. È l'epifenomeno dello spostamento dell'asse mondiale della ricchezza verso i paesi nuovi che rischia di implicare una marginalizzazione dell'Europa e della sua economia». E - aggiunge - la creazione di ricchezza ottenuta nell'ultimo ventennio attraverso i derivati della finanza «è stata una sorta di oppio che ci veniva somministrato per non farci vedere quel che stava accadendo». E se lo dice lui. Quando De Benedetti richiama il positivo esempio della Olivetti, che lui dicesse, dovrebbe, col suo alto ingegno imprenditoriale, dare qualche spiegazione sul fallimento di quell'impresa invidiata in tutto il mondo. Puntuale quindi la descrizione della crescente povertà, delle diseguaglianze, dei pochi ricchissimi e dei moltissimi poverissimi, della disperazione dei giovani. E dove anche l'innovazione (quella che c'è) che secondo l'autore dovrebbe essere la carta salvifica, oggi come oggi accresce il disastro, crea nuova disoccupazione. È la globalizzazione favorita dal progresso tecnico (mezzi di comunicazione, mobilità della finanza e quant'altro) che sfuggendo a ogni governo ci ha portato in questa situazione nella quale «mettersi in gioco» un po' è obbligatorio, ma richiede una fortissima dose di coraggio e inventiva. E noi - come scrive De Benedetti - rischiamo di diventare i nuovi luddisti. Certo occorre sforzarsi di migliorare il livello delle nostre industrie, unificare l'Europa, inventare nuovi prodotti, tutto ciò può rafforzare la nostra resistenza alla crisi ma è insufficiente per affrontarla positivamente. In questo mondo globalizzato e in gravissima crisi, De Benedetti, rifacendosi al gioco degli scacchi punta sulle due Torri, su un Alfiere e la Regina (pedine e cavalli non li mette in conto). La prima Torre sarebbe l'imprenditore, la seconda i giovani e il talento, l'Alfiere la buona informazione, la Regina, riporto il titolo: «la Regina smarrita, la politica». Che cosa concludere? Certamente bisogna mettersi in gioco e in Italia noi del «manifesto», nella parte dell'Alfiere, stiamo sperimentando come sia difficile far vivere una voce libera e positiva nel campo dell'informazione. Quanto alla Regina - la politica - è più che smarrita e le due Torri hanno bisogno di urgenti restauri. Mettersi in gioco certo, è un obbligo politico e morale, ma con il dichiarato sforzo di cambiare radicalmente le attuali regole del gioco. Ai tempi del feudalesimo il capitalismo fu una rivoluzione mondiale e ora non si può proprio giocare con il liberalcapitalismo, tuttavia bene ha fatto il nostro De Benedetti (che nella parte dell'Alfiere potrebbe fare qualcosa di più) a dirci come il gioco attuale sia proprio difficile e anche pericoloso. E in questa situazione di grave crisi globale e con una «Regina

smarrita», cioè la politica, è inevitabile che siano sempre di più quei cittadini che concentrino l'attenzione al proprio particolare: è quello cui stiamo assistendo.

Costretti alla violenza in tutta la sua durata - Gianni Manzella

ROMA - Non ci si era sbagliati, tempo fa, nel riconoscere il talento di Mundruczó Kornél davanti al disturbante Frankenstein-Project con cui si era affacciato sulle scene europee. Il giovane regista ungherese trasportava la labile impalcatura del romanzo di Mary Shelley in un set rimediato dentro un capannone attrezzato a mensa per rifugiati, durante un casting per un film da farsi che progressivamente portava allo scoperto un garbuglio di vincoli affettivi. Per rivelare dietro al melò in agguato, buttato via con una sorta di irrisione per la sua verosimiglianza, un rivelatore sentimento del tempo. C'è lo stesso apparente disordine, la stessa sensazione di troppo pieno nella scena che accoglie lo spettatore del bellissimo Disgrace presentato a chiusura di Romaeuropa (fino a questa sera al teatro del Vascello). Una struttura precaria, costruita su una superficie di pallet industriali, si dilata in orizzontale. Nella penombra si intravedono ambienti ingombri di cose, spazi domestici che si aprono l'uno nell'altro senza soluzione di continuità. L'abbaiare di un cane, dietro le quinte, non appare incongruo a chi ha letto il romanzo di J.M. Coetzee che sta all'origine dello spettacolo. Uno scoppio di musica è il segnale d'inizio dell'azione, subito violenta. La voce di una segreteria telefonica accompagna i gesti della giovane donna che si alza da un divano. I messaggi lasciati da un'altra donna fanno comprendere che c'è stata fra loro una separazione. Quattro uomini irrompono nella stanza. L'afferrano per le braccia e le gambe, a terra. Le tolgono i vestiti, mentre lei inutilmente urla il suo rifiuto. È una violenza lunga, ripetuta, angosciante nell'iterazione di un atto che sembra non finire più. E a cui non si può sfuggire, che cioè si è costretti a guardare in quella intollerabile durata. Quando è finita, l'attrice si rialza, chiama in scena tutti i compagni e per un momento c'è solo silenzio. Mundruczó ha scelto di spostare all'inizio dello spettacolo l'episodio che sta al centro del romanzo e in qualche modo ne rappresenta la chiave di volta. Ma ancor di più ha scelto di rendere ossessivamente ciò che nel romanzo non lo è, del cui prodursi si può solo immaginare, giacché Coetzee assume lo sguardo impotente del padre della ragazza, malmenato e chiuso nel bagno della casa durante lo stupro. Questo spostamento dello sguardo cambia necessariamente la prospettiva della vicenda, come cioè la guardiamo. La disgrace del padre (la sua vergogna, nella traduzione Einaudi del romanzo), rivissuta in una sorta di flashback in presenza di un pubblico che comprende anche la figlia, diventa racconto, viene coniugata al passato per quanto non remoto invece di imporsi con la forza del presente. E assume, quasi di conseguenza, toni buffoneschi, da tragedia di un uomo ridicolo di fronte al dramma della figlia. Intellettuale bianco cinquantenne, il professor Lurie tiene lezioni di poesia romantica inglese a pochi ragazzoni che lo ascoltano di malavoglia. Senza un'intenzione precisa, abborda per strada in una giornata di pioggia una sua studentessa e la porta a casa, le infila le mani sotto la corta gonna della divisa scolastica. Lei prima dice è tardi, devo andare, poi si spoglia veloce del vestito. E il resto non dobbiamo solo immaginarlo. Potrebbe finire lì, nel corale glory glory halleluyah che accompagna uno sventolare di bandiere bianche. Ma lui precipita in una ossessione erotica, fra richieste d'amore e mazzi di rose bianche, per finire coi frammenti di un discorso amoroso a pezzi di fronte a una derisoria commissione d'inchiesta che non sfigurerebbe in un film dei fratelli Marx, il livello della comicità è un po' lo stesso. Del resto lui si dichiara colpevole ma non pentito. C'è nel lavoro di Mundruczó un costante richiamo alla teatralità, anche nelle sue forme più basse, per cui non ci si dimentica per un attimo che di finzione si tratta. Gli attori passano da un ruolo all'altro, senza preoccuparsi di qualsivoglia mimesi. La pioggia si pompa leggera da uno spruzzatore portato in sala, un'eccessiva parrucca riccioluta basta a farne degli africani così come tutti, a petto nudo, si trasformeranno alla fine in cani ringhianti. Anche perché di attori bravissimi si tratta, capaci davvero di tutto, a cominciare dall'emozionante fragilità di Tóth Orsi, dai biondi capelli cortissimi, protagonista anche nel cinema di Mundruczó. Ma proprio questo gioco, che solo il teatro consente (non è un caso forse che lo stupro familiare filmato da Mundruczó in Delta sia invece reso quasi invisibile dalla distanza della ripresa), rende impossibile rifugiarsi nelle pieghe consolatorie della favola. Come se quella clownerie che ogni tanto dilaga servisse a bilanciare, ma anche a rendere più nitido, quanto vi è di insopportabile nella visione di Disgrace. La verità che ci trasmette la scena, a cui non possiamo sottrarci. Qui stiamo e non nel lontano Sudafrica di Coetzee. E siamo di nuovo a quella scena iniziale, questa volta proiettata sui teli tirati a velare lo spazio dell'azione, dietro ai quali sembra svolgersi. Di nuovo monta l'angoscia di non potere (eticamente) distogliere lo sguardo da quell'insopportabile violenza. La ragazza è già per terra, quando qualcuno dice: questa scena l'avete già vista, no? E infatti è impressa nella retina, inutile ripetere. Ma serve sapere che da lì si riparte. Da quella violenza e da quella vergogna di chi, pur senza colpa (questo infatti è Disgrace), ne accetta il prezzo per restare sulla terra che ha scelto non più da occupante, compreso un simbolico matrimonio riparatore. La scena viene liberata di tutti gli arredi che l'ingombavano, sotto il pavimento di pallet riappare la terra. Su di essa i neri tornano ballare, in mezzo all'ululare di cani che ci assomigliano.

Tonino De Bernardi, come resistere alla crisi - Donatello Fumarola

TORINO - Armato di una videocamera e di molti amici, Tonino De Bernardi è forse il miglior esempio di come si possa resistere alla crisi facendo cinema, contrattaccando le leggi dell'economia, giocando allo sperpero, in un costante potlatch, perché è quando le paratie abituali vengono a cadere che si apre la possibilità di un dinamismo imponderabile, di un gesto che travalichi lo spazio in cui abita la miseria della sopravvivenza. Solo quest'anno ha portato a termine due film (e ne ha girati altri due). Il primo era nascosto a latere della mostra del cinema di Venezia: Jolanda tra bimba e corsara, uno dei film italiani più liberi e combattivi degli ultimi anni, realizzato con due lire e cinque nipotini scatenati nella campagna piemontese trasformata nel galeone che si schianta contro i flutti a liberar gli schiavi dal loro eterno remare (e gli spettatori dal loro eterno aspettare). Un grande film politico, dove la traccia salgariana è il pretesto per avventurarsi nel gioco piratesco del cinema, infrangendone i codici, rubandone le ricchezze immaginative, praticando l'indipendenza. Il secondo è in questi giorni al Torino Film Festival (domani alle 17.25 al Reposi 1): Casa dolce casa, primo capitolo di una trilogia sulla prostituzione, con Lou Castel magnaccia a Parigi che pilota (ancora una

volta attraverso un gioco) le sue donne nei locali dove i «flussi» sono maggiori, leggendo Il capitale di Marx. L'equazione è piuttosto immediata: Capitale = prostituzione. Ai flussi invisibili dell'economia Tonino contrappone il fluttuare dei corpi nello spazio della città, nei corridoi, nelle strade, negli interni delle case, dove ognuno è alla ricerca e estraneo alla propria stessa presenza e dove l'incontro - momento chiave e liberatorio del cinema di Tonino - è lo sciogliersi e lo scaturire di un rapporto impreveduto, di una devianza creativa, di un'intensità affettiva che ne costituisce il tessuto vivente. Lo spazio che percorre il film è questo «presente» vivo, e allora se ci si guarda intorno il titolo può suonare beffardo, nonostante la dolcezza dello sguardo di Tonino, nonostante la sua casa (il suo cinema) ci accolga col suo calore e la sua complicità. Una casa dove la soglia è sempre aperta, da dove tutte le storie possono entrare - e Tonino ne segue molte, ne suggerisce altre, nella necessità impossibile di tracciarle tutte (le storie) e di entrare e uscire da tutte le soglie. Perché un volto può essere una storia in sé, più o meno nascosta, più o meno istoriata, e filmarlo vuol dire liberarne le possibilità narrative, restituirgli la possibilità di essere esperienza, la possibilità della sua irriducibile singolarità. Che siano l'attrice più o meno famosa o l'amico non fa differenza. In questo, anche, Tonino è un cineasta politico, antiautoritario. Era già così ai tempi dell'underground, attorno al 1968, ai tempi dei suoi 8mm espansi per due, tre, quattro schermi (nonostante le molte «retrospettive» recenti su quella stagione lo abbiano curiosamente escluso).

La Stampa – 24.11.12

La ragazza nuda mi recitava Baudelaire - Paul Auster

Ci fu una volta in cui successe qualcosa di insolito, e fu proprio l'ultima volta in cui pagasti una donna per dormire con te, nell'estate del 1972, mentre ti guadagnavi da vivere facendo il centralinista nella redazione locale del New York Times nel turno della notte, più o meno dalle sei di sera all'una di notte, non ricordi l'orario preciso, ma arrivavi che l'ufficio si stava svuotando e ti sedevi lì al tavolo, da solo, unica persona nelle ombre di un edificio sulla Rive Gauche, in attesa che squillasse il telefono, e dato che squillava raramente tu sfruttavi il silenzio ininterrotto di quelle ore per leggere libri e lavorare alle tue poesie. Una notte di un giorno feriale, quando il tuo turno finì, uscisti dall'ufficio e ti trovasti fuori all'aria estiva, nel caldo abbraccio dell'aria estiva, e visto che il Métro ormai era chiuso ti incamminasti verso casa, procedendo tranquillamente verso sud nella dolce aria estiva, per niente stanco mentre passeggiavi lungo le strade vuote per tornare alla tua stanzetta vuota. In breve arrivasti in Rue Saint Denis, dove malgrado l'orario lavoravano ancora parecchie ragazze, e poi svoltasti in una via laterale, quella dove tendevano a concentrarsi quelle più carine, rendendoti conto che non avevi ancora voglia di rincasare, che eri solo da troppo tempo e ti faceva orrore tornare nella tua stanza vuota, e a metà dell'isolato una di loro attirò la tua attenzione, una bruna alta con un viso bellissimo e una figura altrettanto bella, e quando lei ti sorrise e chiese se volevi compagnia (Je t'accompagne?), accettasti senza pensarci due volte. Ti venne da pensare che se nel mondo tutti fossero stati capaci di sorridere come lei non ci sarebbero più state guerre o conflitti fra gli uomini, che sulla terra avrebbero regnato per sempre pace e felicità. Si chiamava Sandra, era francese e aveva circa venticinque anni, e mentre la seguivi sulla scala a chiocciola fino al secondo piano dell'albergo lei annunciò che eri il suo ultimo cliente della serata e perciò non c'era fretta, potevi concederti tutto il tempo che volevi. Era un fatto senza precedenti, una violazione di tutti le misure e i protocolli professionali, ma per te era già chiaro che Sandra era diversa dalle altre ragazze che lavoravano in quella via, che mancava di quella durezza e quella freddezza che sembravano necessarie del lavoro. Poi ti trovasti in camera con lei, e tutto continuò a essere diverso da ogni tua precedente esperienza in quella parte della città. Era loquace e allegra, senza fretta di mettersi al lavoro, per niente sconcertata dal tuo desiderio di toccarla e baciarla, e mentre era spaparanzata sul letto con te cominciò a darti dimostrazioni delle varie posizioni amorose che lei e le sue amiche adottavano con i loro clienti, un Kama Sutra di Rue Saint-Denis, eseguendo contorsionismi intorno e addosso e sopra se e aiutando anche te a contorcerti nelle reciproche configurazioni, sorridendo dolcemente all'assurdità del tutto mentre ti snocciolava il nome di ciascuna posizione. Purtroppo ora ne rammenti una sola, probabilmente la più piatta di tutte, ma proprio in quanto così banale, anche la più divertente: le paresseux, il pigro, che consisteva semplicemente nello stenderti su un fianco e accoppiarti con la tua partner viso a viso. Non avevi mai incontrato una donna così a proprio agio nel suo corpo, così serena nel modo di porgere la sua persona nuda, e alla fine, anche se avresti voluto che quelle dimostrazioni continuassero fino a mattina, eri troppo eccitato per trattenerli oltre. Pensavi che sarebbe finita così, in passato la jouissance aveva sempre segnato la fine, ma anche dopo l'orgasmo Sandra non ti fece fretta di andar via, voleva star sdraiata sul letto a parlare, e così ti trattenevi ancora con lei per quasi un'ora, felicemente avvolto fra le sue braccia con la testa appoggiata alla sua spalla, a discutere di cose che sono svanite dalla tua mente ormai da tempo, e quando lei infine ti chiese che facevi nella vita e tu le rispondesti che scrivevi poesie, ti aspettavi una scrollata di spalle o un commento evasivo, ma no, di nuovo no, perché quando cominciasti a parlare di poesia Sandra chiuse gli occhi e si mise a recitare Baudelaire, a lunghe citazioni declamate con intensità di sentimento e perfetta memoria, e tu sperasti solo che Baudelaire si fosse alzato a sedere nella tomba e stesse ascoltando. Fu uno dei momenti più incredibili della tua vita, uno dei più felici, e anche dopo il tuo ritorno a New York, mentre scrivevi il capitolo seguente della tua storia, continuasti a pensare a Sandra e alle ore che avevi passato con lei quella notte chiedendoti se non avresti fatto bene a saltare su un aereo, tornare a Parigi e chiederle di sposarti.

Oggi, la Giornata dell'informazione sul Parkinson

Si celebra oggi la IV Giornata dell'informazione sulla Malattia di Parkinson, organizzata da Limpe e Dismov-Sin sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il Patrocinio del Ministero della Salute. Un evento inserito tra le manifestazioni organizzate nell'ambito dell'Anno Europeo dell'Invecchiamento Attivo promosso dall'Unione Europea. La Malattia di Parkinson affligge milioni di persone in tutto il mondo e in Italia si stima che le persone colpite siano oltre 200mila – tra questi vi sono anche i soggetti affetti da parkinsonismi (circa 50mila). Poiché i sintomi sono difficili da

interpretare, nasce l'esigenza di informare. Anche perché se un tempo si riteneva che nella maggior parte dei casi questi si manifestavano oltre i 60 anni di età, oggi si sa che nel 10% dei casi compaiono prima dei 40 anni – abbassando di fatto l'età della prima insorgenza. Questa Giornata nasce dunque dalla volontà di diffonderne la conoscenza che, stando alle stime, è ancora poco diffusa tra la popolazione. «Una recente indagine dell'Eurisko – si legge infatti nella nota Limpe – ha evidenziato che il 78% dei parenti di pazienti parkinsoniani non conosce i sintomi della malattia e l'87% di loro non aveva minimamente pensato al Parkinson prima della diagnosi». Non solo l'informazione è fondamentale, ma anche la ricerca. E, in questo campo, è ancora e sempre attiva – così come previsto da un progetto di cui ne ha dato notizia il Presidente della Limpe, professor Giovanni Abbruzzese. «In Italia la ricerca sulla Malattia di Parkinson sta conoscendo un nuovo impulso – spiega Abbruzzese – e riteniamo che lo studio sulla prevenzione delle cadute possa aiutare quei pazienti che si trovano nella fase intermedio-avanzata della malattia e cominciano a presentare evidenti difficoltà di deambulazione e disturbi dell'equilibrio, con elevata frequenza del rischio di cadere». La ricerca diviene pertanto indispensabile se si vogliono prevenire non solo le cadute, ma anche la Malattia stessa per cui, a oggi, non esistono farmaci o sostanze in grado di agire in tal senso. Qualsiasi terapia protettiva passa tuttavia attraverso l'identificazione di biomarcatori (o biomarkers) associabili al rischio e alla progressione della Malattia di Parkinson, ricordano gli esperti. In occasione di questa Giornata dell'informazione sulla Malattia di Parkinson, si concede una particolare attenzione alla condizione delle donne affette dalla patologia che, sebbene risultino soggette in misura minore rispetto agli uomini, hanno maggiori probabilità di sviluppare complicanze. Un diretta conseguenza sono altresì le malattie mentali come la depressione che insorge in molti casi di una riduzione o addirittura perdita di ruolo quale madre, sposa o amante. Come sempre, possiamo partecipare attivamente alla Giornata offrendo il nostro sostegno con un Sms solidale al numero 45596 per donare 1 euro, o 2 euro chiamando da rete fissa.